

Comunità concrete e principio territoriale. Verso pratiche pattizie di cittadinanza territoriale

Camilla Perrone

1. Introduzione

“Comunità concreta” e “principio territoriale” sono due concetti di olivettiana memoria (direi le ispirazioni influenti delle pratiche territorialiste) che Alberto Magnaghi, nel suo percorso di ricerca scientifica e di azione sociale e politica, rielabora secondo una specifica reinterpretazione territorialista. Nel suo approccio, comunità concrete e territorio sono due facce di una stessa medaglia.

La comunità concreta è il nucleo fondativo e generativo di modelli di sviluppo locale autosostenibile, che emerge dal basso con il costituirsi di una coscienza di luogo per via interattiva e pattizia, ma anche coevolutiva tra ambiente e insediamento umano.

Il territorio è “un sistema vivente ad alta complessità” (CAPRA 1997; MATURANA, VARELA 1992; SARAGOSA 2005; MAGNAGHI 2010) esito stratificato di processi di territorializzazione, deterritorializzazione e riterritorializzazione. È “il prodotto dinamico del processo di coevoluzione di lunga durata fra insediamento umano e ambiente naturale” (MAGNAGHI 2020, 44) assimilabile ai sistemi autopoietici per i quali ambiente e organismi viventi coevolvono.

Il territorio della comunità concreta, scrive Magnaghi (2015, 102), “è organizzato [...] in reti di piccole e medie città, villaggi, borghi entro un’idea federativa di complementarità e integrazione”.

I due concetti si intrecciano l’uno nell’altro attraverso la dimensione corale, interattiva, pattizia e coevolutiva, fondata di un ritorno al territorio come bene comune (MAGNAGHI 2012).

Questo contributo prova a esplicitare il ruolo che Magnaghi attribuisce a modelli e pratiche pattizie come *patti di cittadinanza territoriale* o pratiche di autodeterminazione territoriale, entrambi legati a forme di *innovazione* (GEELS 2002) e *retroinnovazione socio-territoriale* (STUIVER 2006). Quest’ultima vocata al cambiamento del regime esistente attraverso riforme che partono dalle comunità locali e agiscono a tutti i livelli di governo e autogoverno.

Mi soffermo quindi in particolare sul tema delle comunità concrete come dispositivo di interazione sociale, costruzione pattizia di comunità e via all’innovazione.¹ Lo spunto viene dall’ultimo testo di Alberto Magnaghi nel merito di questo tema, intitolato “*Concrete community and territorial principle in Adriano Olivetti’s thought*” (MAGNAGHI 2022c).²

Alcune note conclusive tratteranno piste di ricerca per sviluppare il pensiero di Alberto Magnaghi.

2. La via delle comunità concrete: tra interazione sociale e innovazione

Come anticipato, questo contributo richiama il lavoro di Adriano Olivetti (o più precisamente il modo in cui Magnaghi ne trae ispirazione e lo rielabora), con particolare riferimento al libro *L’ordine politico della Comunità* (OLIVETTI 2014 [1945]).

¹ A queste, si aggiunge una ulteriore dimensione che riguarda la ricerca-azione. Su questo tema si veda PERRONE 2024.

² V. anche BONOMI ET AL. 2015; PERRONE 2022.

Tale lavoro, sviluppato durante l'esilio svizzero 1942-45, nelle parole di Magnaghi rappresenta la *summa* del pensiero di Olivetti che, a partire da un'ipotesi comunitaria, propone un complesso sistema politico-istituzionale (con una dettagliata proposta di riforma costituzionale) che procede dalla comunità locale allo Stato, attraverso tutti i livelli istituzionali intermedi tipici di uno Stato federale regionale.

Del progetto politico olivettiano, Magnaghi sviluppa appunto i due concetti fondativi: la "comunità concreta" (proposta come variante al partito di massa, costruita dal basso, espressione della coesione sociale di un territorio, base politica dello Stato federale regionale); e il "principio territoriale" (progetto sociale e politico incentrato sull'orientare lo sviluppo dell'azienda verso lo sviluppo della comunità territoriale, facendo emergere i modi della vita associata della comunità locale come fondativi del modello di sviluppo socio-economico). A valle di una ricostruzione della storia olivettiana, per cui si rimanda ai testi dedicati (MAGNAGHI 2015; 2022c), Magnaghi spiega come per l'imprenditore Adriano Olivetti, una volta assunto il "principio territoriale" (contrapposto al "principio funzionale" della produzione fordista che considera il territorio come supporto tecnico), la parola 'territorio' assume l'importanza fondativa di un soggetto storico-sociale capace di sostanziare l'idea di "comunità concreta". Essa può concretizzarsi in uno spazio geografico specifico in cui natura e storia, città e campagna, fabbrica e società locale possono integrarsi in relazioni di prossimità; quindi esercitare un autogoverno comunitario dei fattori amministrativi, economici, culturali e sindacali; autogoverno che, fondandosi sulla comunità territoriale, diventa fondamento di un federalismo dal basso – sperimentando di fatto quella che Marco Revelli (2015) definisce una forma radicalmente altra di partecipazione (vedi citazione a fine paragrafo).

In questo senso, il modello produttivo promosso da Olivetti nel Canavese – che Magnaghi chiama "Canavese/Olivetti" – costituisce, negli anni maturi del fordismo, un'anomalia – all'insegna di quello che Marco Revelli (2015, 16) definisce "fordismo *soft*" – radicata nel cuore della massima espressione italiana del fordismo, ovvero il Piemonte della "città-fabbrica" e della FIAT.

Nel modello "Torino/FIAT" i territori locali sono resi funzionali alla produzione di massa; la valorizzazione del capitale si risolve nel rapporto uomo/macchina; quindi, il territorio e l'organizzazione territoriale diventano un puro supporto tecnico al sistema produttivo. La pratica olivettiana, fatta di costruzione pattizia di comunità concrete territoriali, si scontra con questo modello,³ decretando il passaggio dal "principio funzionale" del modello FIAT (che richiama l'analisi, la scomposizione in parti, l'azione per settori e funzioni separate) al "principio territoriale" (che richiama la sintesi, il principio olistico, una visione sinottica) (MAGNAGHI 2022c, 62-63). È il principio territoriale che sostanzia la comunità concreta! Scrive Magnaghi: "rispetto ad altri modelli, l'aspetto più importante di quello olivettiano è che il primo e cruciale livello del sistema di democrazia diretta instaurato per una comunità concreta si colloca nei territori locali" (ivi, 62, traduzione nostra). È dalla comunità concreta nella sua dimensione locale (territoriale) che la rappresentanza politica si sprigiona 'dal basso' verso i livelli superiori (funzionali al raggiungimento degli obiettivi comunitari concreti) dello Stato federale. È dall'autogoverno territoriale come matrice della comunità concreta (ovvero sotto il principio territoriale) che può svilupparsi il riorientamento non solo del sistema politico, ma anche della produzione e della tecnologia, verso il benessere della comunità (e non viceversa), processo in cui la dimensione pattizia è sostantiva.

Come scrive Marco Revelli (2015, 18), al modello della fabbrica fordista Olivetti contrappose appunto un progetto incentrato sull'idea di comunità:

³ Così come con quello ben diverso del contadino lavoratore della Ferrero nelle Langhe – il modello "Langhe/Ferrero" –, che Magnaghi (2022c, 60-62) richiama e argomenta proprio per mostrare la natura innovativa del pensiero politico ed economico di Olivetti. Anche questo secondo modello si basa sulla centralità del sistema produttivo e la conseguente subordinazione dei territori (il fine è la produzione per il profitto). Tuttavia, in questo caso, le specificità identitarie del territorio, anziché essere negate, cancellate o ignorate, diventano occasioni di sviluppo aziendale; il territorio è "messo al lavoro" con le sue "cascine" per la produzione di nocciole; si mantiene quindi in vita la cascina delle Langhe (che pone un limite all'emigrazione verso Torino/FIAT); il contadino lavoratore svolge lavori stagionali sia in fabbrica sia nei campi.

cioè su una forma radicalmente altra di partecipazione e di gestione delle aporie connesse al passaggio dall'Io al Noi. Altra, in primo luogo, perché orientata in senso esattamente inverso: non dall'Alto verso il Basso, né dal Centro verso la Periferia (o il Margine) ma viceversa: dal basso verso l'alto [...]. Altra perché finalizzata a mettere insieme non gli 'omogenei' (come fanno appunto i partiti insediati) ma gli 'eterogenei', i molteplici e la molteplicità: competenze, intanto, e poi culture, fedi, funzioni in una concezione più da organismo che da meccanismo ('olistica', direbbe Alberto Magnaghi).

3. La comunità concreta di Alberto Magnaghi tra radici e futuro: la necessità di una scelta

Nel compiere un importante sforzo di attualizzazione del pensiero olivettiano sul territorio della comunità concreta, Magnaghi individua nelle pratiche interattive, qui definite come pratiche pattizie di cittadinanza territoriale, la via verso un modello di sviluppo autosostenibile. Indica la via per un ritorno alla centralità del principio territoriale alla base di un modello socio-produttivo

maturato [...] nella forma di molteplici risposte sperimentali locali alla crisi strutturale globale: tutte accomunate dal riconoscimento del legame profondo dei sistemi produttivi, sociali e culturali innovativi, ai saperi, agli ambienti e stili di vita locali, 'scavati' dalle comunità viventi nella storia 'coevolutiva' fra insediamento umano e ambiente (MAGNAGHI 2015, 105sg.).

Un "ritorno" (BECATTINI 2009; 2015) scandito da diversi "movimenti" (MAGNAGHI 2013, 52sgg.) intesi come innovazione e riscrittura, interattiva e corale, di regole insediative coevolutive, ma anche come retroinnovazione basata sul valore del patrimonio ambientale e culturale: il *ritorno* alla terra, alla montagna, all'urbanità delle città, alle economie locali. Movimenti questi che, tradotti in una vera e propria collezione di segni del ritorno al principio territoriale (anche intesi come percorsi di opposizione e riterritorializzazione), sostanziano modelli di sviluppo locale autosostenibili di nuova generazione (alternativi ai modelli del fordismo,

fondati su pratiche pattizie dal basso e sulla messa in valore dei patrimoni territoriali, ambientali, paesaggistici e socio-culturali). Ne sono un esempio i contratti di fiume, lago, paesaggio, montagna, i nuovi patti città-campagna per sviluppare le periferie metropolitane, la riappropriazione degli spazi pubblici metropolitani, le forme di autogestione di beni comuni e di autorganizzazione e cura di beni culturali (MAGNAGHI 2015, 113).

Insomma, è nel primato del principio territoriale quale elemento ordinatore della comunità concreta che Magnaghi vede il nodo di un pensiero al futuro (la possibilità di una comunità concreta), contribuendo, da una prospettiva progettuale e visionaria (quindi nuova e cruciale rispetto all'approccio classico, più filosofico e sociologico), a quella che qui voglio definire come la questione territoriale contemporanea,⁴ tesa dialetticamente tra due possibilità. Costruisce i due poli di una dialettica contemporanea evidenziando la necessità della scelta. Da una parte, colloca un futuro come compimento di una seconda natura artificiale senza terra, ambiente e storia (evocato da economia digitale, colture idroponiche, comunità cibernetiche e così via). Dall'altra, propone un futuro coerente con il riconoscimento dell'importanza dei processi coevolutivi tra insediamento umano e natura, ancorato a un'idea di innovazione tecnologica (o anche retroinnovazione) espresso nel "ritorno ai territori", realizzato attraverso pratiche pattizie (dal basso) di comunità concrete, federate e autogovernate.

⁴ A questo argomento sarebbe importante dedicare una riflessione più ampia. Qui mi limiterò a indicare una via per una possibile trattazione. Il contributo magnaghiano alla questione territoriale propone una comprensione alternativa della condizione urbana globale contemporanea, suggerendo implicitamente una revisione concettuale della "questione urbana", ancora influenzata da una idea novecentesca di "età urbana" (BRENNER, SCHMID 2014; SCHMID 2015; PERRONE 2024). Mettendo al centro il territorio, si concentra sui processi di (de/ri)-territorializzazione (non di urbanizzazione) e, ripartendo da qui, prende nuove direzioni. Con il *Principio territoriale*, Magnaghi (2020) offre uno strumento analitico, interpretativo e progettuale (in questo quindi unico e diverso dal dibattito *mainstream* focalizzato sull'analisi socio-economica e geografica dei processi di urbanizzazione).

È qui che emerge la necessità di una scelta e la possibilità “per un futuro eco-territorialista” (MAGNAGHI 2020). È qui che può realizzarsi la comunità concreta magnaghiana, che trasla olisticamente nella contemporaneità il pensiero olivettiano e fa volare nel futuro le radici dissenzienti della pianificazione, dell’ecologia, del pensiero anarchico, utopico e rivoluzionario che aveva ispirato in parte anche Olivetti e che da Magnaghi viene preso a riferimento. Se ne trova una mappatura ricostruita da Giancarlo Paba negli articoli della rivista *Contesti* (la rivista del Dipartimento di Architettura dell’Università di Firenze, oggi diretta da David Fanfani) dedicati all’approccio territorialista e alle origini della progettazione interattiva (PABA 2010a; 2011). In questa mappa, purtroppo solo accennata in questo testo, compaiono: alcuni sviluppi degli ideali neocomunitari che ispirano il principio territoriale di Magnaghi (Paul Goodman, Murray Bookchin, e anche Robert Putnam); i teorici della bio-economia e della decrescita (a partire da Georgescu-Roegen, e poi Latouche, Bonaiuti, Pallante, Paolo Cacciari); alcuni filoni del pensiero ecologista e gli sviluppi altermondialisti (da Daly, Costanza, Gerelli a Sachs, Latouche, Galtung, Rahnama); alcuni studi sulla geografia e sul paesaggio (da Vidal de la Blache e Le Lannou a Gambi, Augustin Berque, Claude Raffestin, Massimo Quaini, Giuseppe Dematteis, Roberto Gambino) o sul territorio rurale (da Gandhi e Sereni a Wendell Berry, Vandana Shiva e Pierre Donadieu); gli studiosi dei sistemi economici locali (a partire da Giacomo Becattini, considerato fondamentale), dell’economia solidale (Luigino Bruni, Stefano Zamagni, Giulio Marcon) o conviviale (Ivan Illich, Carlo Petrini – e Luigi Veronelli, non citato ma molto amato e praticato).

La comunità concreta magnaghiana incorpora anche un importante grappolo di radici della pianificazione interattiva desumibili sempre dalla ricostruzione di Paba (2010a). Queste radici affondano nella storia culturale e politica del secondo Dopoguerra italiano e si estendono a contesti internazionali. Si parte dall’Italia del Dopoguerra di Danilo Dolci con la sua pratica della maieutica, e da Carlo Cattaneo, il cui pensiero federalista ha ispirato ripetutamente Alberto Magnaghi.

A questi si affianca il contributo di Benton MacKaye, uno dei membri principali della Regional Planning Association of America, protagonista storico dell’ambientalismo e del regionalismo statunitense, nonché progettista dell’Appalachian Trail/Region. Si prosegue con Lewis Mumford promotore del community planning e delle pratiche di comunità concrete di Sunnyside Gardens e Radburn, e con John Wesley Powell teorico della watershed democracy i cui principi si ritrovano nei contratti di fiume praticati nelle comunità concrete magnaghiane. Una radice particolarmente significativa risiede nella Edimburgo di Patrick Geddes: un autentico laboratorio di progettazione interattiva in sé per come descritto da Paba e assunto da Magnaghi come pratica seminale di comunità concreta. In questo contesto si inseriscono l’Outlook Tower, il Regional Museum e le Civic Galleries i cui principi evolveranno nella forma degli ecomusei. Completano questo panorama i contributi di planners e intellettuali generalisti o avanguardisti come Eugene e Howard Odum, Peter Berg (con l’idea di bioregione), Kirkpatrick Sale, i Todd, e tanti altri. In sintesi, si delinea, un articolato panorama di radici e influenze che declinano il progetto di territorio come un processo insieme interattivo e coevolutivo, rielaborato nelle comunità concrete praticate e immaginate da Alberto Magnaghi.

Il tema della comunità “concreta” quasi sfida la vena visionaria, dissenziente e utopica di Magnaghi, ma proprio per questo forse lo affascina come la promessa di una possibilità reale, concreta appunto, di trovare quell’equilibrio virtuoso tra luoghi e comunità generatore, in termini becattiniani (e pabiani), di felicità (PABA 2012).

Potremmo quindi dire che la comunità concreta di Magnaghi è una comunità ‘non finita’, in cerca di un futuro alternativo, rivoluzionario, quasi lefebvrano mi verrebbe da dire, in un *continuum* di produzione e riproduzione di territorio, attraverso migliaia di *empowerments* locali, interazioni, patti, emersioni e insorgenze.

Tutto questo chiama in causa una formula pattivizia tra comunità e comunità e tra comunità e territori, dove i territori sono essi stessi agenti di felicità e innovazione.

È ciò che sinteticamente, in questo testo, definisco ‘patti di cittadinanza territoriale’.

Le comunità si annidano nei territori e al tempo stesso ne emergono, costituendosi come cittadinanze attive per via di progetto socio-territoriale, e consolidando questo *status* attraverso patti di cittadinanza territoriale.

Nel fare questo le comunità alimentano processi virtuosi di produzione e riproduzione di territorio (di auto-governo di territorio) dove l’obiettivo è il bene comune e non la produzione di capitale: un aspetto, quest’ultimo, decisivo.

Questi ‘patti di cittadinanza territoriale’ sono patti mutuamente connessi alla centralità dei territori nelle trasformazioni socio-produttive che si ritrovano nelle recenti spinte delle imprese innovative a passare dalla responsabilità sociale a quella socio-territoriale (DE LA PIERRE 2018), nel passaggio dai distretti industriali a distretti produttivi multisettoriali e nell’attribuire a una molteplicità di attori territoriali (e quindi alla forza della domanda sociale) la definizione di obiettivi della produzione industriale finalizzati al benessere sociale.

Tutto si rimescola e si condensa nella risposta tanto concreta quanto utopica delle comunità concrete di Magnaghi. Mi sembra di poter concludere che le comunità concrete, fondate su formule pattizie di produzione e riproduzione di territorio e cittadinanze territoriali, possano essere lette come embrioni/nicchie di innovazione per un modello di sviluppo alternativo ispirando una nuova pista di ricerca.

4. Una pista di ricerca

Qui voglio prospettare, concludendo, quella che a me sembra essere appunto una pista di ricerca assai fertile per lo sviluppo del pensiero magnaghiano che lega comunità concrete, innovazione e principio territoriale. Ci arrivo innestando, nelle riflessioni precedenti, una letteratura un po’ diversa all’incrocio tra i *transition studies* (GEELS 2002; BARBANENTE, GRASSINI 2022), l’approccio *de-growth* (SAVINI ET AL. 2022) e il paradigma evolucionista (SAVINI, BARTOLINI 2019).⁵

⁵ La letteratura di riferimento di questi filoni è molto generosa. Qui si citano solo alcuni testi seminali nel dibattito.

In particolare, mi sembra interessante ripartire dallo sforzo di Federico Savini e Luca Bartolini (2019) che provano a problematizzare la relazione tra sperimentazione e cambiamento sistemico nell’elaborazione delle politiche e nella pianificazione urbana, suggerendo anche una riflessione sulle logiche politiche che guidano l’azione sperimentale e sulle specifiche condizioni istituzionali che determinano il modo in cui gli esperimenti urbani vengono identificati e promossi o, in alternativa, soppressi.

Nel nostro caso si tratterebbe di comprendere come (a quali condizioni e dentro quali *frames* di progetto) le sperimentazioni di comunità concrete, o i piccoli segnali di futuro rintracciabili in nicchie di innovazione verso un nuovo modello di sviluppo, possono innescare un cambiamento sistemico, oltre la logica dell’esperimento, come pratica terapeutica di *governance* urbana, naturalmente indagando i processi politici multiformi che sono alla base di questa relazione e determinano il modo in cui tali esperimenti producono cambiamento o si fermano (sono infinite le buone pratiche del secondo tipo).

Per districare questa dinamica, Savini e Bartolini adottano un quadro concettuale incentrato sulle nozioni evolutive di variazione, selezione e mantenimento delle pratiche sociali emergenti e, all’interno di questo quadro, teorizzano l’emergere di nuove pratiche sociali nelle città come un processo di “costruzione di nicchia”; un processo in cui le pratiche sociali si scontrano con l’ambiente istituzionale (regolamenti, strutture fisiche) che conduce al loro ulteriore sviluppo. Definiscono quattro possibili percorsi idealtipici per le nicchie: “morte”, “emarginazione”, “assimilazione” e “trasformazione”. Le nicchie possono infatti scomparire, diventare emarginate, essere assimilate nell’ordine dominante senza cambiarlo in modo significativo, oppure innescare una trasformazione delle istituzioni esistenti.

In una logica dal basso, nicchie di innovazione (o esperimenti urbani) e comunità concrete di Magnaghi possono incontrarsi nella concettualizzazione evolucionista proposta da Savini e Bartolini,

non tanto al fine di definire queste due modalità di emersione di nuovi ‘regimi’ o modelli socio-economici, quanto per comprendere le condizioni politiche abilitanti alla costituzione della bioregione urbana che, nelle comunità concrete dal basso, vede il suo elemento genetico costitutivo.

Questo anche considerando il fatto che, al centro della comunità concreta di Magnaghi – generata e consolidata attraverso patti di cittadinanza territoriale –, resta il concetto di *coevoluzione*, preso in prestito sia dall’evoluzionismo di Patrick Geddes (1915) che dalla teoria della *médiance* di Augustin Berque (2000). Nel paradigma evoluzionista di Geddes, l’evoluzione è aperta (*open-ended*), e quindi imprevedibile a lungo termine, e consente di apprezzare le qualità organiche della città senza che ciò implichi che vi sia una relazione fissa tra le parti e il tutto, o una forma ottimale matura. La città è vista come una collezione di parti interdipendenti e coevolventi (PABA 2010). Nella visione di Berque, il processo coevolutivo interpreta le regole ambientali attraverso la *médiance* culturale propria di ogni civiltà (MAGNAGHI 2015, 128).

Nel paradigma della coevoluzione di Magnaghi, la città si trasforma in un processo pattizio di reciproca e positiva relazione tra uomo e ambiente (l’insediamento umano non si limita a dipendere dalle configurazioni ambientali ma interagisce con esse), tra le diverse e plurali manifestazioni della popolazione, tra le molte e diversificate componenti dell’ambiente naturale e costruito.

L’obiettivo della ricerca, alle prese con il futuro delle comunità concrete, sarebbe quello di concettualizzare e tracciare processi e modelli per cui le comunità concrete possano innescare cambiamenti di sistema verso un modello di sviluppo auto-sostenibile realizzato nel progetto della bioregione urbana (per riabitare i territori contemporanei nel riequilibrio dei rapporti tra insediamento umano e ambiente: FANFANI, MATARÁN RUIZ 2020; 2020a; MAGNAGHI 2014a; 2014d). Comprendere le traiettorie che portano al consolidamento di nuove pratiche territoriali (pratiche pattizie di cittadinanza territoriale), nel sistema istituzionale politico dato,

potrebbe inoltre essere una chiave rilevante per preparare il terreno a una rinnovata riflessione sul ‘territorio come *chance*’ (PABA 2014), per rispondere alla crisi climatica e sociale attraverso pratiche interattive e pattizie di comunità concrete capaci di agire per e nella transizione socio-ecologica (BUCLET 2021; PERRONE 2023).